

Giuseppe Tirota

# LA DISUGUAGLIANZA FA MALE

*Manuale di sopravvivenza democratica*

EDIZIONI  
DEL FARO 

Giuseppe Tirota, *La disuguaglianza fa male*  
Copyright© 2017 Edizioni del Faro  
Gruppo Editoriale Tangram Srl  
Via Verdi, 9/A – 38122 Trento  
[www.edizionidelfaro.it](http://www.edizionidelfaro.it) – [info@edizionidelfaro.it](mailto:info@edizionidelfaro.it)

Prima edizione: luglio 2017 – *Printed in EU*

ISBN 978-88-6537-518-1

In copertina: Iakov Kalinin, Archivio Fotografico 123rf.com

|  |    |
|--|----|
| Premessa                                     | 11 |
| <b>Capitolo 1</b>                            |    |
| <b>Statalismo e individualismo</b>           | 13 |
| 1. Democrazia formale o sostanziale?         | 13 |
| 2. Liberisti e comunisti                     | 16 |
| 3. Modelli di vita                           | 18 |
| 4. La scuola                                 | 21 |
| 5. Il germe statalista                       | 24 |
| 6. L'uguaglianza                             | 26 |
| 7. Lo stato liberale                         | 29 |
| <b>Capitolo 2</b>                            |    |
| <b>Lo stato oscurantista</b>                 | 33 |
| 1. Lo Stato Padrone                          | 33 |
| 2. Uno stato dei servizi                     | 37 |
| 3. Le banche                                 | 39 |
| 4. Il mercato libero                         | 42 |
| 5. Preoccuparsi più dei ricchi o dei poveri? | 45 |
| 6. Il valore delle persone e dei loro beni   | 48 |
| 7. Uguaglianza e livellamento                | 51 |
| 8. La polemica tra liberisti e comunisti     | 54 |
| <b>Capitolo 3</b>                            |    |
| <b>La democrazia in maschera</b>             | 59 |
| 1. Intellettuali e potere                    | 59 |
| 2. Il pensiero unico                         | 63 |
| 3. La necessità di una vera democrazia       | 65 |
| 4. Il pensiero comodo                        | 69 |
| 5. Una concezione ideologica da rinnegare    | 71 |
| 6. La giustizia è un servizio, non un potere | 75 |
| <b>Capitolo 4</b>                            |    |
| <b>La falsa democrazia</b>                   | 81 |
| 1. Il Signor Nessuno                         | 81 |
| 2. L'imbroglio della rappresentanza popolare | 83 |
| 3. L'ambizione del potere                    | 85 |
| 4. Il voto                                   | 88 |

## Capitolo 5

|  |     |
|--|-----|
| Breve storia della democrazia occidentale    | 91  |
| 1. La democrazia dell'antica Atene           | 91  |
| 2. La democrazia Romana                      | 93  |
| 3. Il sentimento democratico dei Cristiani   | 96  |
| 4. La società dei diseguali                  | 97  |
| 5. L'età della ragione                       | 98  |
| 6. Due secoli di ricerca democratica         | 100 |
| 7. Le speranze della democrazia              | 105 |
| 8. La Costituzione della Repubblica Italiana | 107 |

## Capitolo 6

|  |     |
|--|-----|
| Lo Stato dei padroni                           | 111 |
| 1. Il diritto al lavoro                        | 111 |
| 2. Il problema delle tasse                     | 113 |
| 3. La verità della propaganda politica         | 114 |
| 4. La prevenzione                              | 117 |
| 5. La necessità di una costituente             | 119 |
| 6. Ancora comunisti e liberali!                | 122 |
| 7. Un'organizzazione democratica della società | 124 |
| 8. Parola di populista!                        | 126 |

*A chi crede nella nobiltà della giustizia  
e non si umilia al servizio dei potenti  
perché rifiuta la disuguaglianza.*

# LA DISUGUAGLIANZA FA MALE

*Manuale di sopravvivenza democratica*

## PREMESSA

Ho letto il libro di Nicola Porro, intitolato *La disuguaglianza fa bene*, con il sottotitolo *Manuale di sopravvivenza per un liberista*. Già il titolo del libro è stato per me una forte provocazione. Ne ho scorso le pagine con interesse e facilità, perché il testo è stato elaborato in uno stile chiaro e brillante, ricco di citazioni e riferimenti dotti, ma i contenuti in esso esposti mi hanno lasciato dubbioso. È un genere di catalogo ragionato delle sue letture sul liberismo, ma espresso come una relazione in sua difesa. Premetto che rifuggo da etichette, non sono perciò né liberale né liberista, inoltre credo che la libertà di un Paese non sia affatto garantita né dai partiti oggi soggioganti i popoli né dalla lotta partitocratica per la presa del potere. A ogni modo debbo ringraziarlo di avermi dato l'opportunità di conoscere ciò che pensa un liberista contemporaneo, anche se non posso astenermi dal criticare le idee che ha esposto. Il titolo del presente scritto fa il verso al suo, naturalmente al rovescio dei suoi significati. Avrei potuto aggiungere come sottotitolo "Manuale di sopravvivenza per un uomo", ma mi sono trattenuto, perché mi sembrava di strafare.

Un liberale o un liberista fa per me uno sbaglio gravissimo, che voglio mettere subito in chiaro e il cui concetto sarà nelle pagine che seguiranno sempre presente. Egli è un individualista convinto e contrappone la sua entità personalista alla collettività, come se non ne facesse pienamente parte. Un uomo civile, però, vive la sua umanità proprio in una comunità, sia essa famiglia, tribù, popolo o società. Tutti gli individui aspirano alla libertà, ma sic-

come non soggiornano nella solitudine degli spazi celesti e convivono su questa terra, desiderano anche la giustizia e la pace. Se la massima aspirazione del liberista è la libertà, deve però rendersi conto che essa ha un limite e, come è stato detto, termina dove inizia l'altrui libertà. Proprio nell'equilibrio tra le libertà individuali si stabilisce la giustizia fra gli uomini. Al contrario nello squilibrio delle libertà si rivela tutta l'ingiustizia umana, fatta di prepotenza, avidità ed egoismo. Per me, liberale e liberismo sono parole segnalatrici di culture sorpassate, sollecitate da un concetto di libertà egoistico ed esasperato. Hanno potuto avere fortuna quando si contrapponevano all'ideologia socialista, che, senza tener conto del valore della libertà, inneggiava a una giustizia fossilizzata e a un tipo di collettività che escludeva l'importanza della libertà individuale. Ma libertà e giustizia non si possono avversare, perché sono facce della medesima medaglia: se non c'è giustizia non c'è libertà e viceversa. L'individuo vive in una collettività che lo comprende e ne tutela i bisogni materiali e spirituali, in essa trova la sua libertà e soltanto in essa progredisce nella sua umanità, nel rispetto dei suoi simili e del territorio che l'ospita.

Tornerò su queste idee, dal momento che proprio su queste nozioni si gioca il concetto di democrazia. Con le ideologie del nostro passato più recente l'individuo ha sperimentato le catastrofi più terribili della storia della sua umanità. La sensibilità moderna non sa più tollerare un potere incontrollabile, in grado di distruggere la pace tra le persone. Non è infatti possibile la pace senza il rispetto della libertà e della giustizia umana. L'uomo moderno vuole perciò costruire una società più libera e giusta. Nella considerazione di queste esigenze prettamente umane, alla fine bisogna ammettere che la disuguaglianza non fa bene alla società, anzi è decisamente un male.



## STATALISMO E INDIVIDUALISMO

### 1. DEMOCRAZIA FORMALE O SOSTANZIALE?

Il liberalismo e il socialismo, bontà loro, si sono dichiarati democratici. La democrazia liberale, in verità, ha sostenuto che il rispetto della democrazia formale (l'osservanza delle regole democratiche) fosse fondamentale per la democrazia, mentre la democrazia popolare ha reagito asserendo che soltanto la democrazia sostanziale persegue l'egualitarismo nei contenuti delle sue decisioni, perché riconosce e tutela i diritti sociali. Di conseguenza, quest'ultima richiede l'intervento dello stato nella difesa e nello sviluppo dei diritti essenziali del cittadino, nella convinzione che un governo per il popolo agisce sempre nel suo interesse. I comunisti hanno dunque sottovalutato la democrazia intesa come procedura, considerandola vuota. Grave errore! La storia ha chiaramente dimostrato che la democrazia formale è un bene irrinunciabile. Il disprezzo verso le procedure formali, cioè di come sono prese e realizzate le decisioni, in nome dei contenuti egualitari, si è rivelato un disastro, in quanto l'unica conclusione è stata uno sbocco nella dittatura più ottusa e rovinosa.

L'esperienza storica degli stati comunisti, come tutti sappiamo, si è rivelata un fallimento per un uso spregiudicato del potere che ha soffocato l'umanità dell'individuo; pur tuttavia, se è vero che la democrazia necessita di una forma giuridica, la quale permetta l'espressione della sovranità popolare e la verifica delle volontà, è anche vero che si concretizza nei contenuti per la quale è fi-

nalizzata. Una democrazia che non soddisfa i bisogni popolari è un'incongruenza. Ciò significa che la distinzione tra democrazia formale e democrazia sostanziale è stata solo un espediente per trattenere il popolo lontano dal potere, che, in tutti i casi, è rimasto sempre appannaggio di un'élite di prepotenti e opportunisti, i quali in ogni tempo hanno utilizzato la loro cultura, la loro forza materiale e spirituale per sottomettere i loro simili. Questo è accaduto sia nei paesi comunisti e sia, anche se in forme meno drammatiche, nei paesi capitalisti. Un'aristocrazia fatta di arrampicatori e affaristi viscidati e prepotenti è una sciagura per l'umanità, perché ne umilia le potenzialità, perché è fonte di disastri, perché è di ostacolo a ogni sforzo di progresso individuale e collettivo. La democrazia richiede l'uguaglianza, non differenziazioni sociali basate sulla speculazione, sulla prevaricazione e sul potere. Non vorrei apparire eccessivo, ma penso che socialismo e liberismo, anche se non razionalizzati nelle attuali dottrine ideologiche, siano stati due modelli socio-economici alternativi, esistenti sostanzialmente da sempre e che quelli contemporanei siano stati soltanto un altro dei tanti tentativi umani di riorganizzare i rapporti economici fra le persone, all'inizio forse basati sulla violenza individuale, come accade a livello bestiale, poi sul baratto, successivamente praticati con l'uso della guerra, della moneta e della schiavitù e via via realizzate in forme sempre più complesse, fino all'elaborazione recente di teorie economiche spacciate per scientifiche, ma che non mutano nella sostanza il destino sciagurato e violento della miseria umana a fronte di una ricchezza vergognosa. C'è gente che ha tanti quattrini da poter vivere senza problemi un migliaio di vite, mentre altri chiudono penosamente la loro esistenza di bambini per fame. I rapporti economici sono sempre rimasti un rapporto di potere e perciò un confronto di forze contrastanti a tutto svantaggio del più debole. Chiedo scusa a tutti i liberali, tra i quali c'è anche tanta gente per bene, ma per me il liberismo è l'ultima ipocrisia della gente con scarso

rispetto umano e con debole solidarietà, utilizzata per difendere un mondo incentrato sulla ricchezza e sul potere, succubi della corruzione. La libertà umana non c'entra niente in un discorso del genere, lo ha dimostrato proprio il mondo liberista, principale artefice di tutti i mali contemporanei sia nazionali e sia internazionali: gli stati liberisti, i più ricchi e i più potenti del mondo, non solo non ne hanno risolto i problemi, aiutando questa povera umanità a progredire nella sua esistenza, ma li hanno tanto aggravati da metterne in pericolo la sopravvivenza.

Liberismo e socialismo sono ideologie che hanno indubbiamente avuto i loro meriti, ma oggi occorre una cultura politica ed economica nuova, che approfondisca i termini delle relazioni umane e favorisca i popoli nella ricerca di un'esistenza più dignitosa in questo mondo. Queste ideologie si sono dimostrate eredi di un male che da sempre ha funestato l'umanità: il potere. L'uomo deve abbandonare ogni visione di vita che si basi sulla sopraffazione, senza farsi trascinare nell'ambiguità e nella confusione culturale. Comprendo perché ormai la parola liberista tenda a scacciare quella liberale ormai irrimediabilmente svalutata, perché conveniente agli opportunisti del potere. Se la chiarezza è un merito, il liberista tenta di svincolare il salvabile da un'inevitabile sconfitta del liberalismo, ipocritamente autoritario e sopraffattore. Ma il liberismo non è diverso. Confinarlo nell'economia non è possibile, per le strette connessioni che le attività economiche hanno con le relazioni umane.

Ci è necessario, a questo punto, distinguere nettamente, per comprenderci meglio, le scienze naturali dalle scienze umane. Le prime studiano i meccanismi della materia, le altre studiano i bisogni e le aspirazioni dell'uomo per un suo soddisfacente adattamento in questo mondo. A parte il fatto che nemmeno la scienza è un dogma, perché la conoscenza appare inesauribile all'uomo di cultura, l'economia deve essere a servizio dell'uomo e non viceversa, non può assolutamente essere intesa come una sacca dove

un liberista possa nascondere i bisogni e le aspirazioni di tutti gli altri individui, allo scopo di soddisfare il suo egoismo e il suo snobismo. Il liberismo ha fatto il suo tempo. L'umanità ha, proprio per un'esigenza insopprimibile di libertà, un estremo bisogno di estendere i suoi confini culturali e sociali, così come l'individuo ha l'urgenza di riscoprire la collettività, nella quale poter progredire umanamente.

## 2. LIBERISTI E COMUNISTI

Il liberista dichiara che lo sviluppo economico mondiale è negli ultimi tempi cresciuto, producendo un benessere tra gli uomini, mai prima conosciuto. Questo è certo, ma non si può negare che mai come oggi le disuguaglianze tra gli uomini siano aumentate ed è evidente che un'esigua minoranza di sciacalli si stia arricchendo ai danni della stragrande maggioranza degli esseri umani, assoggettandoli al loro particolare. Nonostante le loro rivalità, comunisti e liberisti non hanno mai veramente creduto nell'individuo: i primi hanno la convinzione, negando lo spirito umano, del valore assoluto del potere politico; gli altri sono sedotti dal potere della ricchezza. In ambedue i casi la politica e la ricchezza sono utilizzati, con il potere che ne deriva, per sottomettere il prossimo al loro predominio. Il materialismo storico e il liberismo consumista, con i loro limiti culturali oggi deviano e frenano il progresso umano, facendolo arenare nella secca della degradazione edonistica e utilitaristica, a spese delle speranze di libertà, di giustizia e di pace, presenti in ogni persona civile.

L'uomo non è nato nella libertà e nel benessere, ma, da quando è comparso su questa terra, se li è procurati sfidando ogni giorno il pericolo dell'ignoto e affrontando il sacrificio del suo faticoso adattamento a una natura spesso ostile e comunque sempre difficile. Ogni sua conquista la deve non solo a se stesso, ma an-

che ai suoi predecessori e a quelli che hanno collaborato con lui in obiettivi di intelligenza della vita e di condizioni umanitarie sempre più sicure. In questo processo evolutivo l'uomo si è servito della sua fantasia creatrice e della sua volontà costruttiva a beneficio suo e dei suoi simili. Oggi si distingue dagli altri animali proprio per la sua peculiarità umana, improntata sul privilegio delle sue capacità superiori, che gli hanno permesso una sua conoscenza del mondo e l'invenzione di una logica razionale idonea all'approfondimento del suo sapere. In questo contesto, egli ha il compito di aprirsi responsabilmente agli altri individui per esaminare il suo concetto di libertà, che deve imparare a coniugare con il concetto di giustizia. L'individuo non può assolutamente disconoscere negli altri individui i suoi stessi bisogni e le sue stesse aspirazioni. Sarebbe irrazionale!

Il liberista ritiene che il cittadino possa risolvere i suoi affari nel modo migliore possibile soltanto privatamente e non ha perciò una grande considerazione dello stato e della sua articolazione pubblica, rifiuta che possano limitare la sua libertà attraverso leggi, partiti e pensa a una società in continua evoluzione, spontanea e darwiniana, in verità anarchica e destinata interamente ai propri interessi. La collettività è per loro un'astrazione, la storia è opera degli individui e sono questi che determinano le scelte economiche: per loro, senza libertà economica non c'è libertà civile e viceversa. Naturalmente la libertà economica spetta ai ricchi. La vita così sembrerebbe una fiaba per bambini viziati. Il liberista, nondimeno deve convincersi che la collettività è formata da altri individui suoi simili, i quali hanno proprio i suoi stessi diritti, che, quando si scontrano, vanno regolamentati da uno stato, anch'esso voluto da individui. Certamente la storia degli individui è in continua evoluzione, ma non autonoma e istintiva, come credono, piuttosto stimolata e immaginata da individui capaci di avvertire la necessità di un cambiamento per migliorare l'adattabilità dell'uomo alla realtà fisica e spirituale alla quale appartie-

## LO STATO OSCURANTISTA

### 1. LO STATO PADRONE

C'è lo stato padrone e ci potrebbe essere anche lo stato sociale, che i liberali hanno sempre osteggiato per favorire lo stato padrone, fondato anche con il loro contributo e del quale poi si lamentano. Parlando sulla necessità di sconfiggere la povertà, arrivano a dire che lo stato non è la sua soluzione, ma il problema. Il compito fondamentale dello stato sarebbe quello di attuare le condizioni migliori per produrre ricchezza. Come? Basterebbe liberare l'impresa e ridurre gli spazi burocratici, insomma più semplicità e meno regole. Il liberista deplora la compressione dei suoi diritti alla riservatezza, delle sue garanzie dalle pene, della sua libertà di movimento. Soprattutto protesta contro la pressione fiscale che deprime i consumi, ammalia l'economia, mina la libertà dei cittadini. Lo stato attua un sistema di polizia fiscale che impone aliquote espropriative sul reddito e un metodo di controllo totale della privacy, una condizione che favorisce l'evasione come rivolta fiscale. In più, la lotta all'evasione fiscale non si risolve a favore dei contribuenti onesti, ma porta più risorse alle casse dello stato. Se poi si consideri che il lavoratore è costretto a pagare in tasse ben sei mesi del suo lavoro, come assommano le stime ufficiali, allora ben si può dire che egli è uno schiavo dello stato. Non solo, esso, impegnandosi in un debito eccessivo oggi, rischia di bruciare le generazioni di domani, perché nessuno si dovrebbe indebitare più di quando potrebbe pagare nell'arco della sua vita. Sono

ragioni tutte valide contro uno stato avido e opprimente, ma non è sbagliato in un contesto economico, politico e sociale, desiderato anche dai liberali, anzi da loro realizzato? Vorrebbero essere una specie protetta della società?

Il loro discorso sulle imposte s'incentra soprattutto sulla progressività delle tasse, peraltro prescritta nella Costituzione. Ritengono giusta una proporzionale, cioè un'aliquota percentuale uguale per tutti. Dicono che un'imposizione fiscale progressiva, basata sull'aumento dell'aliquota in rapporto alla ricchezza del patrimonio di ciascuno, sia arbitraria e confiscatoria e rappresenti un incentivo a non pagare le imposte. Il pretesto di una redistribuzione della ricchezza nazionale sarebbe il paravento per nascondere scelte politiche interessate, come le impalcature sociali e i costi burocratici: la lotta alla disuguaglianza non può essere una lotta contro la libertà. Ci sono molte verità in queste critiche, ma il discorso va approfondito.

L'iniziativa privata è riservata al possesso dei capitali necessari ad attuarla, ma è spronata dal profitto. L'origine della disuguaglianza umana sta proprio nell'uso per profitto dei capitali privati a supporto dell'economia nazionale. È folle pensare che tutta l'umanità debba essere sacrificata, come oggi accade, alla produzione della ricchezza a favore di pochi fortunati. Non ho la pretesa di risolvere un simile problema una volta per tutte, ma ragioniamo. Un industriale impiega i suoi capitali in un'impresa per il suo profitto e offre lavoro ai suoi operai. Costoro sono considerati manodopera, cioè strumenti di lavoro a beneficio dell'impresa. Gli operai debbono ripagare, con la loro fatica, tutte le spese dell'azienda per recuperare tutto l'ammontare dei loro salari, tutti i costi di produzione e assicurare all'industriale il suo profitto, che non è affatto proporzionale a quello dell'operaio, ma esponenziale, in rapporto al numero degli operai che lavorano per lui. Insomma il guadagno padronale non è proporzionato alla fatica di un solo operaio, ma va moltiplicato per il numero di

tutti i suoi operai che contribuiscono ai suoi proventi, ripagandolo con il lavoro di ciascuno di loro. La progressività delle imposte ha dunque una sua logica, serve a riequilibrare la redistribuzione della ricchezza. Questo, senza contare i sacrifici di tutte le carenze, le prevaricazioni e tutti i condizionamenti, ai quali possono essere costretti i sottoposti operai, oggi gravemente penalizzati da una globalizzazione incontrollata, da un'immigrazione indisciplinata e da uno sviluppo tecnologico che avvantaggia gli imprenditori, riducendo le possibilità di lavoro nazionali. In conclusione, la disuguaglianza tra gli uomini sta nella libera iniziativa privata attribuita al profitto di chi dispone dei capitali per avviare un'impresa. Usando le parole appropriate, invece di libera iniziativa privata, bisognerebbe chiamarla libero sfruttamento privato. Questo discorso non vuole assolutamente essere classista, perché non mira a contrapporre i ricchi contro i poveri. Tenta soltanto di spiegare perché indirizzare il lavoro umano al profitto del capitale, non è lavorare per il bene comune, ma costringere il bisognoso ad affaticarsi a favore del miliardario. La riprova è che le differenze tra ricchi e poveri sono notevolmente cresciute e sono del tutto vergognose per la civiltà delle persone. Lo sfruttato poi dovrebbe ringraziare e ossequiare lo sfruttatore che gli concede di lavorare, grazie a uno stato cinico e qualunquista. Il liberismo è un'assurdità!

Il discorso potrebbe essere del tutto diverso in uno stato autenticamente democratico e in un'impresa più democratica. Se la fonte della ricchezza fosse reputato il lavoro invece del capitale e il lavoratore fosse considerato degno dei diritti che appartengono a ciascun uomo che svolge un'attività per il bene comune, il problema dell'uguaglianza potrebbe essere affrontato differentemente. Prima di tutto ogni uomo ha il diritto e il dovere di lavorare per assicurarsi una vita dignitosa: in questa prospettiva funziona lo stato sociale auspicato dai popoli e con questo programma di partenza dovrebbe lavorare ogni governo responsabile. Se riu-



scissimo a provare che il rischio di un profitto individuale libero potrebbe convertirsi facilmente in sfruttamento sociale, esso contrasterebbe con il bene comune, perché sarebbe l'origine della disuguaglianza a favore degli speculatori e dei prepotenti che si servono della loro forza economica per asservire la gente. Gli schiavisti contemporanei reclamano la loro indipendenza economica e rifuggono da ogni principio di giustizia per un loro presunto diritto alla libertà, che poi si rivela un abuso a danno dei propri simili. Il problema della disuguaglianza si manifesta anche all'interno dell'impresa, nella negligente confusione di un'economia autoritaria e corrotta preferita dalle cosiddette democrazie liberali. È umano costringere per bisogno un individuo a sacrificare la sua esistenza per arricchire un affarista senza scrupoli? Non mi riferisco certamente alle persone oneste che aprono un'azienda con il desiderio di guadagnare con il proprio lavoro la loro vita, senza approfittare del lavoro altrui e anzi aiutando il prossimo nel loro riscatto economico. Non è un mistero che il mondo dell'economia sia colmo di affaristi. Costoro non meritano di condurre un'azienda, dove è sacrificato un uomo libero alla loro avarizia. Un imprenditore ha responsabilità non solo economiche, ma anche sociali. Ogni uomo deve conservare la sua libertà anche nel lavoro, perciò non può essere considerato un semplice strumento di produzione, soltanto perché dipende da un prepotente che lo soverchia con i suoi quattrini e in questo è incoraggiato da uno stato padrone. L'azienda deve diventare democratica, in essa debbono essere sempre riconosciuti agli uomini che vi lavorano tutti i loro diritti. Un lavoratore non deve essere soltanto obbligato ai suoi compiti lavorativi: svolge una sua funzione nell'azienda, quindi ha delle responsabilità che gli consentono il diritto di tutelare la sua sicurezza e una sua capacità di collaborazione anche nelle decisioni che si prendono per la medesima. La democrazia si decide nella corresponsabilità di tutti, nel pieno rispetto dei diritti di ciascuno e nel reciproco riconoscimento